

AMARCORD

Mission Impossible

Nell'arco dei miei oltre 35 anni di attività professionale, sono naturalmente tanti i ricordi e le emozioni legate a questo lungo viaggio nella musica e per la musica, un viaggio che mi ha portato a girare tutta l'Italia e buona parte del resto del mondo, nei più svariati contesti ambientali.

Dai mega-concerti nei grandi spazi aperti come gli stadi o le aree monumentali, ai palasport o alle tensostrutture, ai top club internazionali più esclusivi, ed infine ai Teatri, là dove la musica trova la sua dimensione più intima.

Ogni volta come se fosse la prima volta: difficoltà nuove e diverse, realtà e culture diverse, pubblico diverso. L'esperienza ti aiuta, ma l'emozione è sempre la stessa.

Dovendo pescare fra i ricordi mi viene in mente uno degli episodi più singolari che io abbia vissuto in tutto questo tempo. Una vicenda divertente ed insieme terrificante, quasi surreale mi verrebbe da dire, certamente indimenticabile.

Siamo all'inizio degli anni '80, per l'esattezza fra il 1982 e il 1983. Si è da poco conclusa una manifestazione inedita realizzata in collaborazione con il Ministero della

Difesa chiamata "Caserme Aperte" alla quale avevo lavorato come responsabile tecnico.

Una scommessa nuova e molto semplice: portare la grande musica pop italiana all'interno delle Caserme di tutta Italia, attraverso una serie di concerti live organizzati con la partecipazione di alcuni fra i più prestigiosi cantautori e interpreti del momento. Il successo di pubblico è grande, così come l'eco positiva della stampa. Il Ministero si convince – parole loro – che sono io l'uomo giusto per portare avanti sotto il profilo tecnico tutti i loro progetti di intrattenimento legati alla cultura musicale e alla comunicazione audiovisiva in genere.

Succede così che nel dicembre dell'82 vengo chiamato per progettare ed allestire un sistema audio e luci all'interno di una struttura militare ubicata nel Libano, a pochi chilometri dall'aeroporto di Beirut. La location è situata in prossimità di un territorio di guerra dove le forze armate italiane, insieme agli eserciti di altri paesi, sono impegnate come forze di pace. Perché installare un sofisticato sistema audio e di luci in quello che, in definitiva, è da considerarsi semplicemente un campo militare?

"Perché – spiegano al Ministero – al centro di questa area è stata allestita una mega-tensostruttura nella quale intendiamo organizzare una serie di performance musicali e di eventi per l'intrattenimento dei nostri soldati e di quelli delle altre nazioni presenti nel campo, come noi e con noi impegnate in missione di pace".

Detto, fatto. Alla metà di dicembre, si parte. Il viaggio è organizzato nei minimi dettagli. Gli incaricati del Ministero mi vengono a prendere in macchina alle 3.00 di notte direttamente sotto casa mia a Roma. Si va a Pisa, dove ci aspetta – mi dicono – un aereo speciale che ci porterà a destinazione. Di primo mattino arriviamo nello scalo toscano, mi viene ritirato il passaporto e dopo un'attesa un po' misteriosa di

circa due ore, si decolla con un Hercules C130, un vecchio cargo militare per la verità assai poco confortevole.

Rumori assordanti del motore, vibrazioni terrificanti della fusoliera, freddo polare come se fossimo sulla vetta del Cervino. Mi arrangio come posso, proteggendomi con una coperta che gentilmente mi viene offerta e ricorrendo a due batuffoli di cotone per proteggere i timpani.

Dopo un'ora di volo accade l'incredibile: l'aereo è già in fase di atterraggio! Ma come è possibile – mi chiedo – che un vecchio Hercules possa volare da Pisa a Beirut in una sola ora neanche fosse un jet supersonico?

Ma l'interrogativo viene presto chiarito. Con mio grande stupore all'apertura del portellone si schiudono incredibilmente davanti ai miei occhi delle immagini a me molto familiari, quelle del secondo aeroporto della mia città: Ciampino?! Allora perché portarmi fino a Pisa con quattro ore di macchina, se poi dovevano fare scalo a Roma?

Misteri dell'organizzazione militare. Inutile porsi troppe domande.

"Dovevamo imbarcare altro personale", mi viene detto con sorriso di circostanza da uno dei miei accompagnatori.

Dopo circa un'ora di attesa, appena saliti a bordo i nuovi passeggeri, si parte finalmente per il Libano. All'interno del velivolo, oltre al rumore di cui dicevo, si gela come in un freezer con tanto di condensa diffusa su tutte le pareti. Del resto, che sarebbe stata un'esperienza molto dura l'avevo capito da un pezzo.

Dopo circa otto ore di volo, eccoci all'aeroporto di Beirut. All'arrivo scene da film tipo *Salvate il soldato Ryan* e *Apocalypse Now*. Mancavano solo Tom Hanks e Marlon Brando.

Marines delle forze di pace che fanno irruzione all'interno del velivolo appena atterrato, ci muniscono di elmetti per proteggerci la testa, ci scortano armati fino all'esterno e ci accompagnano con macchine, mezzi blindati e anche un elicottero che ci controlla dall'alto, fino al campo militare.

"È in corso un attacco di guerriglieri proprio all'aeroporto di Beirut" ci spiegano per giustificare le eccezionali misure di protezione e di sicurezza adottate.

Mentre procediamo lungo il breve tragitto per raggiungere il campo, si sentono in lontananza i rumori laceranti e concitati delle raffiche di mitra insieme al cupo crepitio di colpi di artiglieria. Si spara, si combatte, si muore, è la guerra. Mai avrei pensato che il mio lavoro mi potesse far vivere una situazione come questa.

Arrivato al campo, per motivi di maggiore sicurezza mi consigliano di alloggiare nella tenda della Croce Rossa. È in pratica un'infermeria, una sorta di piccolo ospedale da campo. La notte è fredda, lo scenario non dei più gradevoli. Intorno a me, solo malati e feriti. Una stufa da campo a kerosene resta perennemente accesa, fa troppo freddo. Provo a dormire, sono troppo stanco, ma dopo qualche ora vengo risvegliato da un forte bruciore alla gola: la fiamma della stufa si è spenta, e l'ambiente si sta saturando di fumo. Corro fuori della tenda insieme ad altri che potevano muoversi, e chiediamo aiuto.

Il giorno dopo, così come sarà per quelli a seguire, la situazione sembra più tranquilla e quindi con la collaborazione di alcuni militari iniziamo sotto l'enorme tendone centrale del campo il lavoro di allestimento degli impianti di audio e luci, insieme a tutti gli accessori e le infrastrutture necessarie per l'intrattenimento dei militari.

È il 23 dicembre quando il lavoro viene ultimato. Piena soddisfazione delle Autorità militari presenti nel campo,

ringraziamenti e saluti. Il giorno dopo, vigilia di Natale, finalmente si torna a casa. Vengo accompagnato all'aeroporto di Beirut e mi mettono a disposizione un jet delle linee aeree libanesi. Stavolta andiamo meglio – penso tra me e me – ma mi devo subito ricredere. La fusoliera dell'aereo è piena di ammaccature e scheggiature da proiettile, ma per fortuna è ancora abbastanza integra, comunque in grado di mantenere la portanza del velivolo.

Così, senza grandi problemi, si atterra a Ciampino nella notte di Natale. Tiro un sospiro di sollievo. È finita? Macché. Qualche giorno dopo il Ministero mi richiama e mi dice che il primo gennaio sarei dovuto tornare a Beirut, perché il campo era stato bombardato, i nostri impianti erano stati danneggiati e bisognava quindi effettuare un intervento di ripristino. Letteralmente gelato dalla notizia, provo a declinare l'invito ma non trovo grande disponibilità in questo senso dall'altra parte. Alla fine accetto, ma chiedo e ottengo garanzie da parte del Ministero affinché durante il viaggio e fino al mio ritorno la mia famiglia venga costantemente informata e rassicurata circa la mia incolumità personale. Anche loro infatti, sapendomi impegnato in una zona di guerra, avevano sofferto non poco per la prolungata mancanza di mie notizie.

Questa volta il viaggio è più confortevole e meno tormentato. Arrivo a Beirut, vengo accompagnato al campo e vedo che metà della tensostruttura non c'è più, è stata distrutta. Al suo posto c'è un cratere, segno evidente di esplosioni devastanti.

In tre giorni riesco, sempre con l'aiuto di alcuni militari sul posto, a rimettere in piedi la struttura e ripristinare gli impianti, e senza altri colpi di scena riparto per l'Italia, questa volta di nuovo a bordo del mitico Hercules C130. All'arrivo, a Roma, mi viene restituito il passaporto sul quale era stato apposto un doppio visto: uno da parte del nostro Ministero della Difesa, l'altro da parte delle Autorità Libanesi con la scritta "Mission". Certamente una mission che più indimenticabile non si può. ■